

Governo in bolletta



La Camera ha approvato ieri sera il decreto dei telefonini Cristofori: «Il governo è forte, basta parlare di elezioni» Ancora incertezze sulla finanza statale: sarà rifatto il documento triennale di programmazione economica

Andreotti incassa la fiducia

Via libera alla manovra, restano le ombre sui conti pubblici

Privatizzazioni Montali (Psi) spara a zero sul piano Carli

NEDO CANETTI

ROMA. Cammino non proprio agevole alla commissione Finanze del Senato del disegno di legge sulla trasformazione degli enti pubblici economici in spa e la cessione delle loro società. Oltre alle perplessità, infatti, del parlamento di opposizione e a qualche manifesta diffidenza nelle file della maggioranza, si è pure aggiunto, a criticare, nel corso della seduta della commissione di ieri, il sottosegretario Sebastiano Montali, socialista. Diversi gli aspetti che non convincono il vice ministro delle Partecipazioni statali. Pur dicendosi, infatti, complessivamente favorevole alle trasformazioni e alle successive alleanze, come previsto dalla proposta Carli, Montali, in difformità con il testo governativo, ha sostenuto la necessità di mantenere forme di controllo pubblico sulle istituzioni sociali, per azioni, in conseguenza - ha detto - della funzione socio-economica che esse, comunque, continuano a svolgere. In secondo luogo, ha dichiarato di non concordare sull'ipotesi che il ricavo delle predette alienazioni debba essere destinato al Tesoro (è questo, tra l'altro, uno dei punti di forza della manovra di Carli), al fine del risanamento della finanza pubblica; in quanto tali risorse - afferma Montali - dovrebbero, invece, essere utilizzate per consolidare l'attuale struttura delle aziende facenti capo al settore delle Partecipazioni statali, che è in definitiva la stessa proposta degli enti interessati, come l'Eni e l'Iri. Per il sottosegretario, inoltre, non si può condividere l'idea che il governo predisponga un elenco di società da dismettere, come recita proprio il primo comma del primo articolo del disegno di legge, «in violazione dell'autonomia decisionale degli organi societari; le società non sarebbero danneggiate, sia perché gli azionisti di minoranza si vedrebbero espropriati di qualsiasi possibilità di incidere sulle decisioni aziendali sia perché i nuovi potenziali sottoscrittori di azioni sarebbero scarsamente attratti in presenza di una grande incertezza sui destini societari. Montali ritiene che si dovrebbero individuare procedure trasparenti che consentano di effettuare le operazioni in questione senza alcuna distorsione dei valori di mercato. Le dichiarazioni del rappresentante del governo hanno naturalmente aperto un vivace dibattito in seno della commissione. Gli ha fatto quasi completamente ragione, il dc Riccardo Triola, che ha anche peraltro chiesto maggiori informazioni da parte del governo. «Stupore» ha manifestato Filippo Cavazzuti, della Sinistra indipendente, ministro ombra del Tesoro, per il fatto che un rappresentante del governo non condivida alcuni aspetti sostanziali dei contenuti di un provvedimento presentato, è vero, dal ministro del Tesoro, ma di concerto, tra gli altri, di quello, se pur ad interim, delle Partecipazioni statali. Per Carmine Carollo del Pds, a seguito della trasformazione in spa degli enti di gestione delle Partecipazioni statali, il potere decisionale dovrebbe essere mantenuto agli organi societari, come prescrive il diritto societario stesso. «Non si può concepire, infatti, - ha aggiunto - una logica di impresa in presenza di un intervento del governo in violazione della autonomia societaria». Per il presidente della commissione, il dc Enzo Berlanda, non si potrà, comunque, prescindere dall'emanazione di apposite direttive in settori strategici da parte dello Stato, quale socio maggioritario e garante di particolari funzioni socio-economiche. Montali ha reso noto che tutti questi aspetti sono all'attenzione di una commissione del suo dicastero. E Carli? Che ne pensa di questi orientamenti in dissonanza dalla sua linea?

Approvata la manovra dei telefonini. La Camera ha infatti concesso la fiducia al decreto fiscale che dovrebbe garantire 14mila miliardi tra maggiori entrate e tagli alla spesa. Restano le incognite sulla finanza pubblica, sarà rifatto il documento di programmazione triennale varato appena un mese e mezzo fa. Cristofori: «Il governo è forte, non si parli di elezioni anticipate». Visco: «Siete inaffidabili».

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Con 333 voti a favore e 203 contrari la manovra dei telefonini è diventata legge dello Stato. La Camera ha infatti convertito il decreto varato dal governo l'11 maggio scorso, con il quale viene introdotta una nuova aliquota Iva del 12% (e così in tutto sono diventate cinque), ridotti i finanziamenti agli enti locali, dato il via alla privatizzazione di Iri e Credito, aumentati i contributi previdenziali a carico dei lavoratori. Una finezza, quest'ultima, ha sottolineato Giorgio Macchiotta annunciando il voto contrario del Pds: «Il prelievo previsto è pari a quanto il governo concedeva rimborsando il fiscal drag». Una manovra approvata in extremis (il decreto sarebbe decaduto oggi), grazie alla questione di fiducia posta dal governo. In pratica, i deputati hanno avuto a loro disposizione solo cinque giorni per discutere e approvare il provvedimento con il quale il governo prevede di rastrellare 14mila miliardi necessari per riportare i conti dello Stato in linea con il deficit previsto per il 1991:

132mila miliardi. È difficile tuttavia dire se le numerose variazioni al decreto introdotte dal Senato (una quarantina) garantiranno il raggiungimento degli obiettivi del governo; e questo nonostante le certezze sbandierate ieri al termine delle votazioni dal sottosegretario alla presidenza Nino Cristofori. Per quest'ultimo tuttavia l'approvazione del decreto ha una valenza che travalica le questioni finanziarie: «Si tratta di un risultato molto positivo - dice - che rappresenta una ragione in più per non continuare a parlare di elezioni anticipate». Per l'ennesima volta, comunque, il Parlamento ha dovuto approvare in estate una manovra congiuntiva per far quadrare i conti di una Finanziaria sballata. La motivazione addotta quest'anno dal governo viene da lontano, dal Golfo Persico. La crisi irachena e la guerra - ha sostenuto ancora l'altro ieri il ministro del Tesoro Carli - hanno costretto un po' tutti gli Stati europei a ricorrere ad interventi correttivi della loro finanza pubblica. Una tesi

Infographic showing various tax and financial data: IVA dal 9 al 12%, TELEFONI CELLULARI Tassa 25mila lire al mese, CARTE DI CREDITO E BANCOMAT, CONTRIBUTI PREVIDENZIALI, SUPERBOLLO, SUPERALCOLICI.

me dunque sempre più dei connotati di urgenza e straordinarietà. Una conferma in questo senso è arrivata dal presidente della commissione Bilancio della Camera, Mario D'Acquisto: «Dovremo abituarci a una manovra quasi permanente» ha detto, confermando inoltre che per il prossimo anno si dovrà fronteggiare un nuovo buco (da 4mila miliardi) provocato dall'ulteriore slittamento dell'Ici. Qualche governo è infatti interessato a varare una nuova tassa sulla casa in periodo pre-elettorale? Piovè sul bagnato, insomma, visto che la politica finanziaria del governo tende nel suo complesso a scaricare nel futuro gli effetti delle misure fiscali. Un esempio? Gli anticipi d'imposta: alcuni entreranno come si dice «a regime», per cui ogni anno si pagherà un anticipo, altri avranno effetto solo nel '91, creando però nuovi buchi già a partire dal prossimo esercizio. Per tutti questi motivi diventa sempre più probabile la modifica in autunno del documento triennale di programmazione economica e finanziaria, che nelle prossime settimane passerà al vaglio del Parlamento. Sarà un'occasione in più per verificare la tenuta della maggioranza che sostiene Andreotti. Ultimamente infatti Craxi sembra avere scelto proprio il terreno economico per manifestare il proprio «nervosismo», riconoscendo che i provvedimenti tampone, magari fondati su previsioni azzardate non bastano più.

Reichlin: «Forlani e Craxi patteggiano L'Italia va in B»

Quella su cui il governo ha chiesto la fiducia - dice Alfredo Reichlin - non è una manovra, ma «una specie di estemazione» di un governo che tira a campare per non pagare i prezzi del risanamento. «Ma questo tipo di sviluppo fondato sul debito pubblico è finito, adesso ci vogliono grandi riforme». Al Psi: «Misuriamoci sui programmi, a che serve tornare a palazzo Chigi mentre l'Italia va in serie B?»

ROMA. Lo spettacolo, come spesso accade, è desolante. La maggioranza inghiottita in chissà quale buco nero, i banchi del governo (visto che per regolamento almeno un rappresentante deve esserci) abbandonati in mano al sottosegretario alle Finanze, il liberale De Luca, impegnato a sfogliare i giornali e a fare qualche telefonata di tanto in tanto. Ma davvero si sta discutendo di un provvedimento essenziale per il bilancio dello Stato, sul quale per di più Andreotti ha posto la fiducia? In realtà, è il giudizio di Alfredo Reichlin, il governo non ha chiesto la fiducia su una politica, ma su una specie di estemazione. Come a dire che di fronte ai disastri (della finanza statale si risponde con una manovra fatta di balzelli improbabili), dalla credibilità pari a quella di una barzelletta. Come quella dei due tali che, avendo perduto le chiavi di casa, le cercano sotto un lampione. Ma perché proprio lì sotto? È ovvio, perché c'è più luce. I due un attante ce li hanno perché sono ubriachi. Ma questo governo che ha perso la chiave dei conti pubblici che giustificazioni può accampare? Forse quella portata dal ministro Carli, che pochi giorni fa - alla riunione del Bilancio della Camera - a chi gli contestava il piano triennale di risanamento rispondeva con ingenuo candore: «Ma io devo pure raccontare a Bruxelles che facciamo qualcosa». Ecola, commenta il ministro ombra del Bilancio, «l'immagine plastica della crisi»

Gli industriali attaccano il governo «Accordo vero, o niente trattativa»

Bordate di Confindustria contro gli inquilini di palazzo Chigi. La megatrattativa a tre è in altissimo mare; gli industriali accusano il governo di «comportamenti contraddittori», e avvertono che non accetteranno un «accordo di facciata». Cesare Romiti: «O c'è un'intesa vera e globale che comprenda oltre al costo del lavoro anche fisco e pubblico impiego, oppure è meglio rompere la trattativa».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Industriali a testa bassa contro il governo. Il vertice ministeriale di mercoledì ha fissato al 22 luglio il prossimo incontro «plenario» con le parti sociali, creando così di fatto le premesse per un rinvio a settembre della mega-trattativa su salario e contrattazione. Ieri, nel corso della riunione della giunta di Confindustria, gli imprenditori hanno espresso tutto il loro disappunto per lo stato della trattativa, sparando critiche pesantissime contro i responsabili di Palazzo Chigi. La presa di posizione più drastica è quella di Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat. «La situazione del paese è talmente degradata che è giunto il momento che

ciascuno si assuma pienamente le proprie responsabilità - ha detto Romiti - occorre arrivare a un accordo vero e globale che comprenda oltre al costo del lavoro anche fisco e pubblico impiego, altrimenti è bene che la Confindustria interrompa le trattative». Anche il neo-senatore a vita Gianni Agnelli appare molto scettico sui tempi del confronto. Ma sentiamo la vera e propria requisitoria del presidente Sergio Pininfarina, che ha accusato il governo di «comportamenti contraddittori» avvertendo che gli industriali privati non si accontenteranno di un «accordo di facciata». Per il leader di Confindustria, se non si farà qualcosa presto l'Italia

verrà declassata «anche nelle condizioni reali di vita e di lavoro», con le imprese che bloccheranno produzione e investimenti e pericoli per i posti di lavoro. Di qui al vertice del 22 si vuol convincere il governo che Confindustria «non è più disposta ad accomodamenti, non cerca un accordo di facciata per guadagnare qualche mese di respiro». Ma la fiducia nei confronti di chi occupa le poltrone di Palazzo Chigi è davvero pochina. «C'è un occultamento della realtà attraverso un ottimismo di maniera - sostiene il leader degli industriali - il governo e i partiti in genere non sembrano avvertire pienamente l'urgenza dei problemi, il parlamento si comporta come se le elezioni fossero imminenti». Quindi, «aggiustare le previsioni come nell'ultima legge finanziaria non inganna più nessuno, e il ricorrere ogni due mesi a riduovere i fiscali improvvisate riduce ancora la credibilità dell'intera politica economica del governo». Ce n'è anche per Guido Carli: «Il ministro del Tesoro, rinchiuso nel suo isolamento, aspetta un evento esterno che riporti alla ragione i partiti politici. L'indiscrezione

di «politici» ha portato allo scacco della trattativa su tutti i tavoli, e quel poco che emerge (dalla predeterminazione della scala mobile, giudicata insufficiente, al controllo dei prezzi al pubblico impiego) «desta preoccupazioni». Pininfarina, in un certo senso, apre ai sindacati. «Conoscono bene la crisi in cui versa il sistema industriale, hanno talvolta mostrato consapevolezza dei problemi di competitività, della sperequazione tra pubblico e privato, della inefficienza dei servizi che colpisce anche i lavoratori». Insomma, anche se devono ancora capire fino in fondo che il nemico vero non sono gli imprenditori, ma l'incombente deindustrializzazione, il numero uno di Confindustria spiega che «abbiamo notato nelle confederazioni per lo meno un tentativo serio di superare le posizioni tradizionali», il che non significa «una opzione per una trattativa a due che tagli fuori il governo». «Una operazione solo sul salario e sul meccanismo di indicizzazione sarebbe importante - dice il vicepresidente Carlo Patrucco - ma non sufficiente. Abbiamo bisogno di una vera politica dei redditi».

Firmare il 10 agosto? Impossibile E i sindacati abbandonano Marini

«Accordo ad agosto? Praticamente impossibile». Bruno Trentin e Ottaviano Del Turco ritengono «inimmaginabile» concludere un'intesa con governo e imprese senza un accordo generale. All'ex collega Marini: «Un sindacalista che si rispetti non tratta a fabbriche chiuse, non firmeremo niente se non siamo in grado di informare e consultare i lavoratori». Pesanti critiche anche da Cisl e Uil.

ROMA. Anche se Franco Marini spera di chiudere la mega-trattativa su salario e contrattazione entro la prima decade di agosto, la Cgil non firmerà niente durante la pausa estiva. Ieri Bruno Trentin e Ottaviano Del Turco, i due leader della Cgil, hanno ribadito di non essere intenzionati a concludere un'intesa parziale con governo e imprenditori, magari solo sulla scala mobile. Inoltre, per usare le parole di Trentin, «è inimmaginabile chiudere una trattativa senza che le organizzazioni sindacali siano in grado di informare e consultare tutti i lavoratori sui contenuti dell'accordo».

Trentin e Del Turco mercoledì sera insieme a Fabio Musi, responsabile dei problemi del lavoro del Pds, hanno partecipato a un dibattito alla Festa dell'Unità di Roma. Per Musi (che ha negato un atteggiamento distaccato del Pds verso il confronto interconfederale) il punto centrale della trattativa, «che è di fondamentale importanza, ma non riesce a bucare il muro di parole fiscali», è quello dell'equità fiscale. Ieri mattina, l'occasione per fare il punto sullo stato del confronto interconfederale è stata una conferenza stampa di presentazione dei risultati dei congressi di base della confederazione. E il giudizio di Corso d'Italia è nero. «Abbiamo l'impressione - ha spiegato Del Turco - che la trattativa non sia la principale preoccupazione di questo governo, co-

me se la politica dei redditi non sia l'argomento più importante per il paese. La convocazione per il 22 luglio è solo la conferma della volontà di rinviare tutto a dopo l'estate; in quell'occasione si potrà fare il punto del negoziato, ma certamente per chiudere entro il 10 agosto mancano sia le condizioni di tempo che di contenuto». Per il ministro del Lavoro Trentin e Del Turco riservano varie frecciate: «Marini quando era segretario generale della Cisl - dice Del Turco - si sarebbe rifiutato di trattare a fabbriche e uffici chiusi, un sindacalista che si rispetti non fa gli accordi quando la sua gente è in vacanza». Ma a parte il discorso sui tempi, i problemi sono proprio di merito. C'è un forte ritardo dei tavoli ministeriali, eccetto il pubblico impiego, dove sulla «spinosa questione dell'inserimento della dirigenza nella riforma del rapporto di lavoro si registra una certa disponibilità del ministro Gaspari. Si accoglie con soddisfazione il duro giudizio di un imprenditore che conta come Cesare Romiti. Ma anche sulla predeterminazione della scala mobile (con taglio) proposta da Marini c'è un netto dissen-

so, sia perché «sarebbe compromesso - spiega Trentin - l'obiettivo della salvaguardia del potere di acquisto dei salari e del potere contrattuale», sia perché prima della soluzione transitoria si vuole conoscere quella «a regime», il rapporto tra scala mobile e contrattazione. Comunque, la Cgil non vede nemmeno «a regime» un sistema senza una scala mobile, e rilancia il modello del contratto dei chimici. Anche Cisl e Uil sono piuttosto perplessi sull'andamento della trattativa e sul ruolo che sta giocando il governo. Sergio D'Antonio, numero uno della Cisl, sostiene che con questo clima di elezioni anticipate tutto diventa più difficile: «La trattativa può avere un senso quando tutti gli interlocutori hanno pienezza di poteri. E purtroppo, l'attuale governo non è in queste condizioni». La Uil, in una nota della sua direzione, osserva un ridimensionamento delle iniziali proposte di politica dei redditi espresse dall'esecutivo, critica l'andamento dei tavoli ministeriali e denuncia come «inaccettabile» la pregiudiziale degli industriali sul superamento degli automatismi salariali. R.G.

Semaforo verde per il progetto Marini. Sindacati e Pds contrari all'aumento dei contributi e all'innalzamento dell'età di quiescenza

Il governo vara la riforma: «In pensione a 65 anni»

Il Consiglio di Gabinetto ha dato il «via libera» al progetto di Marini sulla riforma previdenziale che gradualmente fino al 2016 manderà tutti in pensione a 65 anni, col vitalizio calcolato sugli ultimi dieci anni di salario sia nel settore privato che pubblico, e con meccanismi che garantiscono i diritti acquisiti. Sindacati e Pds contrari all'obbligo dei 65 anni e all'aumento dei contributi.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Se l'è cavata con poche battute, ieri mattina a Palazzo Chigi, il sottosegretario alla presidenza Nino Cristofori ha comunicato l'approvazione del progetto Marini sulle pensioni da parte del Consiglio di Gabinetto. Il ministro del Lavoro ha illustrato le linee della riforma - ha detto Cristofori - che sono state accolte

con favore, in particolare dal ministro del Tesoro Carli soddisfatto perché dopo vent'anni di tentativi sulla riforma c'è l'unanimità della maggioranza e l'attenzione dei sindacati e dell'opposizione. Alla riunione aperta dall'introduzione del presidente del Consiglio Giulio Andreotti e dall'illustrazione di Franco Marini, i ministri pre-

sentati erano Egidio Sterpa per il Pli, Carlo Vizzini per il Psdi, Virginio Rognoni per la Dc, i ministri finanziari Guido Carli e Paolo Cirino Pomicino raggiunti poco dopo da Rino Formica che ha rappresentato il Psi nel consiglio che ha dato il «via libera» a Marini. La bozza di disegno di legge è stata inviata ai segretari dei partiti della maggioranza e ai presidenti delle commissioni lavoro di Camera e Senato; e Marini inizia mercoledì con Trentin D'Antonio e Benvenuto il confronto con le parti sociali, per arrivare al testo definitivo del disegno di legge che, in una apposita riunione, il Consiglio dei Ministri approverà per presentarlo in Parlamento. Strada in discesa, dunque, per la riforma delle pensioni? Non è detto, perché il momen-

to della verità si trasferisce nelle aule parlamentari. E vedremo fino a che punto la Dc reggerà all'urto del pubblico impiego che, pur con tutte le graduali e le garanzie per i diritti acquisiti, vede sacrificato il privilegio del calcolo della pensione sull'ultimo mese di stipendio. E poi l'attenzione dell'opposizione (Cristofori si riferiva probabilmente al Pds) è condizionata da obiezioni di non poco conto. Il responsabile delle iniziative sociali di Botteghe Oscure, Vasco Giannotti, «attenzione» l'ha chiesta al governo, per le posizioni del Pds: se aumento dell'età pensionabile ha da esserci, dev'essere volontario e flessibile «per garantire a uomini e donne il diritto a decidere dei tempi della propria vita», e tale da «tutelare la possibilità di congedi per motivi familiari, di for-

mazione e di studio»; le pensioni minime devono crescere, per giungere a un reddito minimo per tutti coloro che ne sono privi; lotta all'evasione contributiva; difesa del potere d'acquisto delle pensioni e garanzia della copertura all'80% della retribuzione al massimo dei contributi. Da registrare poi la totale ostilità del Msi-Dn verso il progetto di Marini. In campo sindacale il leader della Cgil Bruno Trentin ha apprezzato l'impianto della riforma perché conserva quello già positivo di Formica: non è una «pseudo-riforma» - dice Trentin diversamente da quanto sostenuto dalla Uil - ovvero non punta a sistemare i conti rivalendosi sui pensionati Inps; inoltre «si supera la clandestinità dei pensionati che lavorano». Tuttavia Trentin si oppone ai 65 anni obbligatori, che de-

vono essere volontari, flessibili e incentivati; e all'aumento dei contributi «in controtendenza con la politica della fiscalizzazione degli oneri sociali». Tutte contestazioni identiche a quelle della Cisl e della Uil. Sempre nella Cgil, Giuliano Cazzola auspica un confronto «rapido e in tempi brevi» dei sindacati col ministro, se non vuole «rifiutare l'area di consenso che è riuscito a conquistarsi». E Fausto Bertinotti (capo della minoranza in Cgil), d'accordo sulla perequazione pubblico-privato («con modalità sostanzialmente accettabili e corrette»), ha sottolineato i «dissensi rilevanti» della sua confederazione «su punti che decidono in un modo o in un altro il significato della riforma»: l'obbligatorietà della maggiore età pensionabile, che deve essere sostituita dalla flessibilità; le

misure sull'integrazione al minimo che penalizzano ulteriormente le donne. Bertinotti vuole anche «vedere bene» sugli effetti dell'estensione a dieci anni della base di calcolo, che «non deve ridurre il rendimento pensionistico». E il numero due dello Spi Cgil, Raffaele Minelli, sostiene che l'approvazione del progetto Marini, che pure ritiene «accettabile» in molti punti, da parte del Consiglio di Gabinetto «può finalmente precludere al riordino previdenziale italiano». La Uil con Vittorio Pagani ieri ha ribadito le sue obiezioni, affermando che i 65 anni obbligatori farebbero perdere 85 milioni a un'operazione che oggi prende un salario di 25 milioni annui, e 100 a un impiegato con uno stipendio di 30 milioni. Pagani ha però sfumato i toni, elencando anche i punti

«prezzabili come il riscatto dei periodi di disoccupazione e il pensionamento anticipato per le attività usuranti». La delusione della Confindustria è stata espressa dal presidente Sergio Pininfarina, che rimprovera Marini di non aver coinvolto gli industriali nella preparazione del progetto, nonostante gli «elevati» contributi che versano all'Inps. In ogni caso si tratta di una riforma «insufficiente» e «troppo graduale». Invece la Confindustria sottolinea gli aspetti positivi della riforma (dal rendere omogenei i trattamenti alla gradualità nei 65 anni), e le banche dell'Assicredito apprezzeranno la decisione di ieri presa a Palazzo Chigi, pur nel timore che le misure siano insufficienti al risanamento della spesa previdenziale.